

Scarsità del lavoro e crisi ecologica

L'urgenza di riformulare i nostri scenari

Giorgio Osti

Professore di Sociologia dell'ambiente e del territorio,
Università di Trieste, <ostig@sp.units.it>

A un'analisi più approfondita di quella condotta ordinariamente, crisi economica e crisi ambientale sembrano rispondere alla stessa logica profonda ed entrambe coinvolgono il lavoro, stretto tra scarsità e sostenibilità ambientale. Quali scenari possono configurarsi per comporre questo contrasto? Basterà la green economy o c'è bisogno di riconsiderare i fini stessi dell'economia, attraverso una inclusione sempre maggiore dell'ambiente?

A fronte della crisi economica, da molte parti si invoca un forte investimento nella tutela dell'ambiente tale da garantire nuovi e qualificati posti di lavoro (si vedano ad esempio Pan, Ma e Zhang 2011; Talbott 2009, Mattioli e Scalia 2012). Anche in Italia si parla molto di investire nel settore ambientale; le analisi, che siano di prestigiose istituzioni internazionali o di associazioni di volontariato, insistono in maniera costante sulle chance professionali derivanti dall'ecologia (Osti 2011).

Tale unanimità non preoccupa; anzi, dopo che per decenni era solo una sparuta minoranza di attivisti a "predicare" le opportunità dei "mestieri verdi" (*green jobs*), **finalmente si può parlare di giusta attenzione alle ampie potenzialità economiche della tutela dell'ambiente**. Resta tuttavia la preoccupazione che non siano sviscerate appieno le implicazioni di fondo della crisi economica da un lato e di quella ecologica dall'altro (Bonaiuti, Martínez Alier e Schneider 2009). In questo articolo si propone un'interpretazione di

entrambe e una conseguente valutazione delle ricadute sul versante del lavoro, attraverso la predisposizione di alcuni scenari.

Crisi economica e crisi ambientale: alcune coincidenze

L'origine della crisi economica è stata individuata nell'uso maldestro, quando non truffaldino, di strumenti finanziari a elevato profilo di rischio. Il crollo del loro valore ha provocato il diffondersi della sfiducia e inceppato il funzionamento del mercato del credito. La crisi si è così trasferita all'economia reale, con pesanti conseguenze sui livelli occupazionali¹. Alla "radice finanziaria" della crisi si aggiunge quella legata agli squilibri delle finanze pubbliche e ai debiti sovrani, con l'impossibilità per molti Governi di intervenire a sostegno del ciclo economico².

Questa lettura non è sbagliata, ma rischia di coprire tendenze negative del sistema economico in azione da più lungo tempo. **Prospettiamo qui l'idea che la vera crisi sottostante quella generatasi nel mondo della finanza sia determinata da sovrapproduzione** (Harvey 1998; Califano, Frilli e Settis 2010). Si tratta di una tipica interpretazione di ispirazione marxista, che vede il capitalismo come affetto da una irrefrenabile spinta al profitto attraverso una corsa alla produzione di beni e servizi. La produzione non è orientata al soddisfacimento dei bisogni umani, ma solo all'accumulazione. Ciclicamente questo meccanismo si inceppa perché i mercati non sono in grado di assorbire tutto ciò che viene prodotto e quindi di consentire ai capitalisti di recuperare il valore del capitale investito nel processo di produzione. Allora i prezzi crollano, la produzione rallenta, i disoccupati aumentano.

In genere, le crisi da sovrapproduzione vengono controllate dal sistema capitalistico con due misure, la conquista di nuovi mercati (così viene ad esempio spiegato il neocolonialismo) oppure la diversificazione del prodotto: nuovi modelli di auto (così come di telefonini o di PC) vengono immessi nel mercato per indurre una rapida sostituzione di quelli in uso. Il caso dell'auto è probabilmente paradigmatico, anche per il suo valore di simbolo di un modello economico e culturale diffuso in tutto il globo. Nonostante la domanda di motorizzazione dei Paesi emergenti, l'industria automobilistica era da tempo in condizioni di produrre molte più auto di quelle che il mercato poteva assorbire. L'aumento del prezzo dei

¹ Per una ricostruzione sintetica, ma puntuale, della dinamica della crisi, rinviamo a Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace 2011, 7-11; su questa Rivista cfr Foglizzo 2008 e 2012, Alesina 2009, Migliore 2009.

² A riguardo su questa Rivista cfr Cerniglia 2010, Lossani 2012, De Battistini 2012a e b.

prodotti petroliferi ha solo amplificato il problema, evidenziando come vi siano nel mondo mezzi produttivi enormi per un prodotto destinato nel giro di qualche tempo a diventare obsoleto. Simboli di questa crisi sono stati il fallimento di due dei principali produttori americani (General Motors e Chrysler, salvati grazie all'intervento pubblico; cfr Foglizzo 2009) e la prima perdita operativa nella storia della giapponese Toyota, registrata nel bilancio 2008-2009. Oltre all'auto, la crisi da sovrapproduzione investe molti altri prodotti, la cui utilità è probabilmente assai limitata e comunque indotta dagli straordinari mezzi di persuasione delle grandi imprese produttrici: quando i nuovi mercati si saturano e quando l'invasione delle merci è troppo capillare, per quanto siano diversificate nella forma e nella funzione, subentra la crisi da sovrapproduzione. Le merci restano invendute, crollano i prezzi. Ricchezza finanziaria e posti di lavoro vengono distrutti.

Il sociologo americano Allan Schnaiberg (1939-2009) definì questa spinta a produrre incessantemente come «la **macina della produzione**» (*treadmill of production*»; Schnaiberg 1980); la sua giustificazione sociale è che si generano posti di lavoro e la macchina dell'economia, ben oliata, funziona e crea ricchezza che viene goduta anche dai lavoratori e dalle classi meno abbienti. I primi possono accedere a nuovi beni di consumo, le seconde possono godere di prestazioni più generose da parte del welfare pubblico o delle istituzioni filantropiche private. **Vi sarebbe, in altre parole, un effetto tracimazione: da un grande contenitore che accumula ricchezza, ricadono positive conseguenze** per il lavoro, per la capacità di spesa e, non da ultimo, per le entrate tributarie.

L'ipotesi che la crisi che ci attanaglia derivi da sovrapproduzione nasce dall'idea che anche i prodotti finanziari siano alla fin fine il frutto di un'incessante spinta a diversificare le merci; sostiene ad esempio Vladimiro Giacchè: «c'è in giro molto più capitale di quello che riesce a valorizzarsi adeguatamente, cioè c'è una sproporzione tra il capitale esistente e la sua capacità di valorizzazione, e in questo senso c'è un eccesso di capitale» (Califano, Frilli e Settis 2010). La circolazione della merce-denaro è arrivata a un livello di sofisticazione elevatissimo; si inventano sempre nuovi prodotti finanziari, nuovi canali, nuove agenzie di distribuzione. Le autorità monetarie si affannano a inseguire questa esplosione del credito creativo, ma la gara è impari. La fantasia finanziaria supera di gran lunga gli sforzi per controllarla. Una lettura più maliziosa è che invece si tolleri la proliferazione di strumenti finanziari perché anche nelle istituzioni di controllo vi sono collusioni e interessi di parte.

Ma non è questo il punto centrale, che riguarda piuttosto il fatto che **la produzione – che si tratti di merci, servizi o**



strumenti finanziari – risponde a una logica in buona misura sganciata dai bisogni delle persone: la spinta è l’accumulo di ricchezza monetaria, non il benessere o la felicità. In questi termini ci troviamo di fronte a una riproposizione bella e buona del pensiero marxista, portatore di una interpretazione inappellabilmente negativa dell’economia capitalistica (Ravaioli 2009), ma vi sono anche pensatori di altra ispirazione che arrivano a conclusioni simili. I sostenitori dell’economia civile si sforzano di distinguere l’economia di mercato da quella centrata unicamente sul profitto (Bruni e Zamagni 2004); insistono sulla legittimità dell’accumulazione, purché essa avvenga a un ritmo moderato e non diventi il fine ultimo dell’agire economico.

Ma è il riflesso sul lavoro che qui interessa. L’economia del profitto “si serve” del bisogno di lavorare per perseguire i propri scopi. È questo il punto cruciale da mettere a fuoco. Si lavora con la stessa logica con cui si investe il capitale, impegnandosi in una produzione fine a se stessa, perdendo di vista i bisogni cui le merci prodotte sarebbero rivolte. Il lavoro è diventato esso stesso una “macina della produzione” infernale che spinge tutti a impegnarsi di più per guadagnare di più, per spendere di più. Si chiama anche ciclo lavoro-spesa (*working and spending*; Osti 2006).

Sulla crisi ecologica si possono fare considerazioni analoghe: si confondono le cause profonde con quelle superficiali. Per molti la crisi ecologica è solo un problema tecnico-politico, la cui soluzione consiste semplicemente nel riparare alcune disfunzioni di specifici sottosistemi. Secondo questa visione, la crisi non è globale, ma limitata a specifici ambiti merceologici o territoriali: i rifiuti in Campania, l’amianto a Casale Monferrato, le polveri sottili in pianura padana. La questione energetica è un problema relativo, che verrà risolto con un diverso mix di fonti, compresa quella nucleare. La versione più autorevole di questa posizione si trova nel ponderoso libro *L’ambientalista scettico* (Lomborg 2003). La crisi ha invece un carattere globale, poiché proviene da molto lontano, risale almeno alla diffusione su larga scala delle fonti di energia fossile, che ha permesso incrementi straordinari della produttività di tutti i fattori. Questi si sono coniugati con il modello economico-culturale dell’accumulazione senza sosta. Certo, gli incrementi di produttività hanno portato molti agi e la sconfitta della fatica fisica del lavoro per milioni di persone, ma a livello globale restano enormi differenze nella distribuzione anche del lavoro fisico (ad esempio quello a contatto con la terra o l’assistenza domestica 24 ore su 24).

Senza scomodare il cambiamento climatico, su cui pesa una complessa disputa politico-scientifica, è possibile cogliere la globalità

e la profondità prospettica della crisi ecologica con due semplici constatazioni: entro un certo numero di anni le fonti fossili saranno esaurite; la legittima pretesa dei Paesi emergenti di godere dei beni ambientali quanto quelli da lungo tempo industrializzati provocherà il rapido esaurimento o degrado di molte risorse vitali. Di questi due fenomeni non è sicura la scansione temporale, ma è difficile confutarne l'evenienza, stanti gli attuali livelli di consumo. **La crisi ecologica è dunque profonda, globale e non risolvibile con semplici aggiustamenti tecnico-politici. Serve un cambiamento di rotta radicale nei ritmi di produzione e negli stili di consumo,** in proporzione ai livelli attuali: chi ora produce e consuma di più dovrà ridurre di più. La riduzione si deve accompagnare quindi a una redistribuzione fra Paesi e fra classi sociali.

Questa analisi della crisi ecologica si accosta a quella dell'economia: in entrambe si individua nella produzione di beni e nel relativo consumo senza attinenza con i bisogni delle persone un problema centrale del nostro tempo, che si manifesta poi in sovrapproduzione e in degrado ambientale. In mezzo a questo incrocio di economia e ambiente si colloca il lavoro, in qualche modo compartecipe del destino della produzione. Se non si prende coscienza di questo si rischia di non capire la crisi economica né quella ecologica. Si deve allora esaminare il fattore lavoro più da vicino, alla ricerca di una sua maggiore sostenibilità e della possibilità di svincolarlo dalla "macina della produzione" fine a se stessa.

Scenari del lavoro e dell'ambiente

L'ipotesi è che la crisi economica, con la conseguente disoccupazione, possa rappresentare un'occasione per pensare a una via di uscita dalla crisi ecologica: questa ha una componente derivante dal lavoro (eccesso di capacità trasformativa) drammaticamente evidente e ciononostante sottaciuta. Questo implica una riconsiderazione del valore del lavoro e una sua redistribuzione.

Il lavoro è uno strumento per quella che l'analisi marxista chiama valorizzazione del capitale: la generazione del plusvalore attraverso il circuito denaro-merce-denaro (investimento-produzione-vendita del prodotto); quando questo circuito si interrompe, come nei casi di crisi di sovrapproduzione, il processo distrugge sia cespiti sia lavoro³. Quindi, nelle fasi di sovrapproduzione il lavoro scarseggia e si aggrava la disoccupazione. Nel passato la risposta degli Stati

³ Ci si riferisce ovviamente a quella parte di lavoro impegnata non a produrre valori d'uso (beni il cui consumo soddisfa i bisogni delle persone), ma valori fittizi (beni la cui produzione e vendita è funzionale unicamente all'accumulazione del capitale). I due circuiti vanno tenuti distinti, riconoscendo tuttavia che il secondo è oggi domi-



è stata modellata sulla famosa metafora keynesiana dello “scavare buche”: programmi di opere pubbliche, ossia lavoro (pagato con fondi pubblici) che rimettesse in moto il circuito di valorizzazione monetaria dell’economia. Questa strategia risulta oggi impossibile per via della crisi fiscale: gli Stati non hanno risorse per pagare i lavoratori per “fare buche” e non possono ulteriormente indebitarsi.

Lavoro che scarseggia e crisi fiscale possono rappresentare un vantaggio per la sostenibilità ambientale: gli ecosistemi vedono ridotta la pressione nei loro confronti. Tuttavia, resta il problema umano e sociale della scarsità del lavoro e del conseguente impoverimento. Questo è un vero e proprio dilemma, una riproposizione del conflitto lavoro-ambiente che non può essere risolto solo con il ricorso ai “mestieri verdi”. Si possono tuttavia immaginare scenari nei quali questo dilemma radicale viene in vario modo composto.

Un primo scenario è quello pauperista: la crisi ecologica, e quella energetica in particolare, porterà a un aumento del lavoro fisico dell’uomo per sostituire il lavoro delle macchine, che non potranno essere alimentate in modo così conveniente come ora avviene grazie ai combustibili fossili. Il lavoro umano, inteso come forza fisica ben congegnata, diventerà prezioso, una volta esauriti i grandi bacini di manodopera del Sud del mondo; quindi, la domanda di lavoro poco qualificato aumenterà enormemente, a fronte però di una retrocessione molto marcata nei livelli di benessere individuali e sociali.

Un secondo scenario è quello socialista puro: la misura per sopperire alla carenza di lavoro sarà la sua redistribuzione (“Lavorare meno e lavorare tutti”; Cella e Treu 2009), mentre autorità pubbliche nazionali e sovranazionali saranno in grado di sottrarre ai capitalisti quote crescenti di ricchezza e di convogliarle sul lavoro e sui servizi di welfare a fruizione universale. Questa via non contempla la crisi ecologica, che resterà in tutta la sua gravità e imprevedibilità. Infatti, se si avvera lo scenario di penuria di energia e di incremento della domanda di fonti naturali, la redistribuzione ha un effetto nel complesso regressivo: pur togliendo quote di ricchezza ai capitalisti, le risorse destinate ai lavoratori e ai consumatori saranno, a parità di lavoro fornito, inferiori, perché comunque cala la ricchezza naturale. In altre parole, il lavoro si deprezza rispetto alle risorse naturali sempre più scarse e quindi a parità di lavoro svolto diminuisce il reddito del lavoratore. La via socialista dice poco o nulla sul bisogno di ridurre la pressione sull’ambiente: contempla una riduzione-

nante. Peraltro la necessità di accumulare capitale attraverso il lavoro sarebbe un elemento tipico dell’Occidente (cfr Caillé 2003).

redistribuzione del lavoro, ma manca un'uguale consapevolezza della necessità della riduzione e redistribuzione dei consumi.

Vi è poi la via tecno-socialista, che immagina una soluzione abbastanza indolore della crisi energetica attraverso nuove fonti rinnovabili e a basso impatto⁴. Ciò permetterà di proseguire sulla strada dell'aumento della produttività del lavoro e dei sistemi produttivi, il cui surplus potrà essere adeguatamente redistribuito fra capitale e lavoro e fra lavoro e non lavoro: una cospicua parte potrà essere destinata, come succede ora nelle economie più avanzate, a servizi "improduttivi" (formazione, arte, sport, cultura, cura, ecc.). L'obiettivo del mantenimento degli attuali livelli d'uso dell'energia e di sostituzione del lavoro umano con le macchine è molto ambizioso, ma altrettanto incerto (Cecchi 2012). Se poi gli incrementi di produttività potranno essere ottenuti senza gravi impatti ambientali, si potrà pensare di destinare superfici significative anche a riserve della biosfera (parchi naturali).

Un quarto scenario, più catastrofico, prevede che:

a) le fonti rinnovabili potranno sostituire solo in parte e in tempi molto lunghi quelle fossili; quindi la crisi energetica non potrà non aggravarsi, creando una recessione a livello mondiale, se non guerre per l'accaparramento di risorse vitali disperse sul globo;

b) né gli Stati né un'autorità mondiale saranno in grado di controllare i flussi di capitale e di sottrarne quote consistenti per usi civili e sociali;

c) le popolazioni a fatica riusciranno a comprendere la necessità di razionalizzare energia e lavoro, pretendendo dai propri Governi di disporre di maggiori quantità per soddisfare i propri insindacabili bisogni. La difficoltà dei Governi a garantirle produrrà forte malcontento, rivolte, terrorismo. Peraltro, anche rivoluzioni locali non permetteranno alle popolazioni di impossessarsi della ricchezza, dato che questa è incamerata nelle risorse naturali, in buona misura dilapidate, e nel capitale, in larga misura rappresentato da titoli virtuali, di fatto senza una sede fisica dove esigerli.

Lavoro inclusivo dei beni naturali

Le variabili in gioco sono molte e ciò rende assai difficile ogni previsione. Ognuna di esse ha una propria autonoma capacità esplicativa. Il pensiero unico, che attribuisce forza causativa a un solo fattore, rischia di fallire miseramente. Vale la pena richiamare brevemente i fattori in gioco e la multipolarità che

⁴ Non tutte le fonti rinnovabili hanno un basso impatto sull'ambiente: è il caso, ad esempio, delle biomasse (Carrosio 2011).

ne emerge. L'incertezza riguarda: le riserve di energia di origine fossile e la possibilità di sostituirla in modo indolore con fonti rinnovabili; la capacità di autorità pubbliche internazionali di governare la globalizzazione finanziaria e destinare quote maggiori della ricchezza al lavoro e al welfare; la capacità delle comunità locali di riconoscere la minaccia ecologica e di attuare misure di autocontenimento dei prelievi, del lavoro e dei consumi.

Vi sono poi altre variabili caratterizzate da un grado minore di incertezza: da un lato i trend demografici hanno una notevole inerzia e forniscono proiezioni assai precise su un arco di uno o due decenni, al netto dei movimenti migratori; dall'altro, vi sono gli arsenali militari, in particolare quelli nucleari, utilizzabili in ultima istanza da Governi che vedessero minacciate le proprie fonti energetiche e alimentari. Vi è infine una sperequazione nei livelli di reddito così elevata da rendere assai difficile l'accettazione di accordi di autolimitazione su scala globale (quello sui gas climalteranti è il caso più evidente).

La lista delle variabili sembra abbastanza chiara; anche se le interazioni tra di esse lo sono assai meno⁵, averla enucleata è importante, in quanto essa ha un valore cognitivo e pedagogico. Si tratta infatti di prendere coscienza della multipolarità delle spiegazioni e quindi dell'inefficacia di soluzioni estreme che radicalizzano un solo fenomeno, sia questo la crisi ecologica o il lavoro salariato o la governance multilivello, per non parlare di quanti pensano che sia sufficiente agire solo su consumi e stili di vita. Il massimalismo è in questo caso il vero male da combattere: prendere coscienza della multipolarità della crisi significa anche educarci ad agire in modo più razionale: non siamo di fronte a una complessità che paralizza, ma possiamo esercitare la nostra intelligenza, scegliendo una variabile sulla quale agire, ben sapendo dell'esistenza delle altre. La consapevolezza dei limiti della razionalità ci impegna a partire da uno dei nodi del groviglio.

Fra questi abbiamo scelto il lavoro, perché appare preso fra esigenze antitetiche. Si tratta infatti di aumentarne l'accesso per le fasce deboli e di ridurne allo stesso tempo le capacità di distruggere l'ambiente. Sostanzialmente, **due sono le strade che vengono proposte**: da una parte una **green economy** che punti a una, più che opportuna, razionalizzazione nell'uso delle risorse, senza mettere in discussione i fini ultimi dell'azione (produrre e consumare in base alle proprie preferenze); dall'altra, **una riconsiderazione dei fini stessi dell'economia**, così come vanno indicando i sostenitori

⁵ Un utile esercizio è traslare dalla storia casi di trattamento della complessità socioambientale (Tainter 1990; Diamond 2005).

di una economia che recuperi il significato etimologico del termine greco da cui deriva (*oikonomia*) e la distanza da quella che in termini classici si definisce crematistica (arte del guadagno). «*Loikonomia* al contrario, è l'amministrazione dell'economia familiare che mira a massimizzarne il valore d'uso per tutti i membri della famiglia nel lungo periodo. Se si allarga il significato di "famiglia" fino a includervi la più ampia comunità che comprende la terra, i valori condivisi, le risorse, i biomi, le istituzioni, il linguaggio e la storia, otteniamo una buona definizione di "economia al servizio della comunità"» (Daly e Cobb 1994).

La sfida è dunque includere nell'economia del lavoro i beni naturali, e non considerarli più meri mezzi di produzione. Se per l'inclusione dei lavoratori deboli vi è una storica attenzione e una spinta che anche nei Paesi del Sud del mondo appare irreversibile (Wallerstein 2006), per l'inclusione dei beni naturali vi è quasi sempre un interesse di mera facciata, anche da parte di molti paladini dell'ambiente. Si tratta di superare la doppia separazione del lavoratore dal bene prodotto e dai beni naturali utilizzati per produrlo, nota come doppia alienazione (Armiero e Barca 2004).

In termini, più positivi, si tratta di considerare il lavoro umano come un complemento della creazione, una trasformazione che include e per molti aspetti perfeziona la natura con cui è in continuità (cfr Carrier 1997; Chenu 1964). La concretezza di questa visione emerge chiaramente nel disegno di un prodotto industriale: se è concepito solo come merce (valore di mercato) o come mezzo (valore d'uso) si perde la continuità con i beni naturali utilizzati per produrlo. Inclusione della natura nel lavoro significa progettare, produrre, usare e smaltire quel prodotto in modo che possa tornare armoniosamente dentro l'ambiente.

È un processo ben noto a chi si occupa di rifiuti. Un altro esempio riguarda il lavoro agricolo. Esso è stato a lungo fatica e umiltà, dato che la coltivazione della terra imponeva praticamente e simbolicamente di "piegare la schiena". È però fra i mestieri il più inclusivo dei beni naturali. La sua mediazione fra società e natura data qualche migliaio di anni. Da quell'ambito si possono trarre preziosi spunti per imitare la natura e per correggere le tendenze disgregatrici del lavoro moderno. L'attenzione all'agricoltura, anche in ambienti inconsueti (orti urbani), lascia ben sperare che si possa ampliare la compatibilità fra lavoro ed ecologia.



- ALESINA A. (2009), «Uscire dalla crisi: una via liberista», in *Aggiornamenti Sociali*, 1, 24-33.
- ARMIERO M. – BARCA S. (2004), *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma.
- BONAIUTI B. – MARTÍNEZ ALIER J. – SCHNEIDER F. (2009), *Il modo giusto per uscire dalla crisi?*, <<http://www.decrecita.it/joomla/index.php/component/content/article/55-il-modo-giusto-per-uscire-dalla-crisi>>.
- BRUNI L. – ZAMAGNI S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna.
- CAILLÉ A. (2003), «La scarsità riconsiderata», in Id. (ed.), *Il lavoro dopo "la fine del lavoro"*, Città Aperta, Troina, 91-103.
- CALIFANO G. – FRILLI G. – SETTIS B. (2010), *Colloquio con Vladimiro Giacchè*, <<http://materiahistorica.blogspot.it/2011/01/unintervista-inedita-vladimiro-giacche.html>>.
- CARRIER H. (1997), *Dizionario della cultura per l'analisi culturale e l'inculturazione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- CARROSI G. (2011), *I biocarburanti. Globalizzazione e politiche territoriali*, Carocci, Roma.
- CECCHI R. (2012), *La crisi del modello capitalista in una prospettiva storica*, Introduzione al seminario sulla crisi sistemica, Terra Futura, Firenze, 26 maggio, in <<http://toscana.legambiente.it>>.
- CELLA G.P. – TREU T., *Relazioni industriali e contrattazione collettiva*, il Mulino, Bologna.
- CERNIGLIA F. (2010), «Debito pubblico: terreno per nuove crisi?», in *Aggiornamenti Sociali*, 5, 331-342.
- CHENU M.-D. (1964), *Per una teologia del lavoro*, Borla, Torino (ed. or. 1955).
- DALY H. E. – COBB J. B. (1994), *Un'economia per il bene comune. Il nuovo paradigma economico orientato verso la comunità, l'ambiente e un futuro ecologicamente sostenibile*, Red, Como, <<http://web.tiscalinet.it/peterdes/OIKONO MIA.htm>>.
- DE BATTISTINI R. (2012a), «Allarme euro: scenari, nodi e prospettive», in *Aggiornamenti Sociali*, 7-8, 566-578.
- (2012b), «Debito pubblico: tra aritmetica e politica», in *Aggiornamenti Sociali*, 5, 374-385.
- DIAMOND J. (2005), *Collasso: come le società scelgono di morire o vivere*, Einaudi, Torino.
- FOGLIZZO P. (2008), «Crisi finanziaria, moderno flagello», in *Aggiornamenti Sociali*, 11, 671-682.
- (2009), «Imprese attraverso la crisi. Considerazioni sull'alleanza FIAT-Chrysler», in *Aggiornamenti Sociali*, 11, 686-695.
- (2012), «Nuovi orizzonti per la finanza internazionale. Le proposte del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace», in *Aggiornamenti Sociali*, 2, 117-125.
- HARVEY D. (1998), *L'esperienza urbana*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1989).
- LOMBORG B. (2003), *L'ambientalista scettico. Non è vero che la Terra è in pericolo*, Mondadori, Milano (ed. or. 2001).
- LOSSANI M. (2012), «Eurobond: verso una politica fiscale europea», in *Aggiornamenti Sociali*, 3, 199-211.
- MATTIOLI G. – SCALIA M. (2012), «La riconversione ecologica dell'economia», in *Critica Marxista*, 4, 36-45.
- MIGLIORE C. (2009), «Per una finanza responsabile. La posizione della Santa Sede», in *Aggiornamenti Sociali*, 1, 54 s.
- OSTI G. (2006), *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, il Mulino, Bologna.
- (ed.) (2011), *Green Energy in Polesine: stato dell'arte e prospettive*, Polesine Innovazione – Camera di commercio di Rovigo, Rovigo, <www.ro.camcom.it/greenpolesine/images/sito/documenti/green/REPORT_GreenEnergy28_SETT_2011_polinn.pdf>.
- PAN J. – MA H. – ZHANG Y. (2011), *Green Economy and Green Jobs in China. Current Status and Potentials for 2020*, Worldwatch, Washington, <www.worldwatch.org/system/files/185%20Green%20China.pdf>.
- PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE (2011), *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, LEV, Città del Vaticano, disponibile in <www.justpax.va>.
- RAVAIOLI C. (2009), «Crisi finanziaria internazionale e crisi ecologica planetaria. Due crisi con un'unica origine: il capitalismo», in *Alternative per il socialismo*, 8 (gennaio-febbraio).
- SCHNAIBERG A. (1980), *The Environment: From Surplus to Scarcity*, Oxford University Press, Oxford – New York, <http://media.northwestern.edu/sociology/schnaiberg/1543029_environment_society/index.html>.
- TAINTER J. A. (1990), *The Collapse of Complex Societies*, Cambridge University Press, Cambridge (UK).
- TALBOTT J. R. (2009), *Obamanomics. Dalla crisi dell'alta finanza all'economia dal basso*, Egea, Milano, 2009.
- WALLERSTEIN I. (2006), *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, Asterios, Trieste.